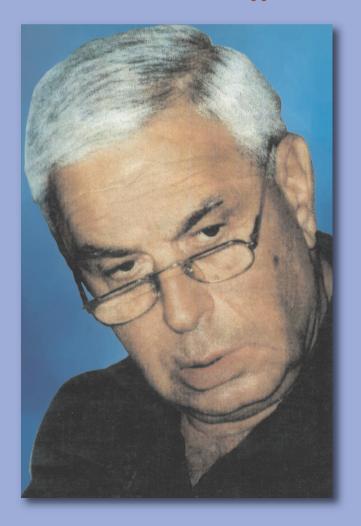
La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra

Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati

a cura di Pantaleone Sergi

presentazione di Giuseppe Caridi



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Tra rimozioni, mitizzazioni e didattica. Brevi considerazioni sulla memoria di Ferramonti e sull'internamento civile fascista

Carlo Spartaco Capogreco

L'ingresso della nazione in guerra e l'internamento dei civili.

Durante la Seconda guerra mondiale, il governo fascista utilizzò lo strumento dell'internamento per togliere dalla circolazione migliaia di civili italiani e stranieri giudicati "indesiderabili" o "pericolosi" per la sicurezza nazionale o per quella del regime: in primo luogo "sudditi nemici", dissidenti politici (veri o presunti) e "allogeni" della Venezia Giulia (cioè italiani appartenenti alle minoranze etniche slovena e croata)¹. Vennero inoltre internati gli ebrei stranieri e apolidi (in buona parte emigranti e profughi fuggiti dalle persecuzioni hitleriane, ai quali, negli anni precedenti, era stato consentito l'ingresso e un "rifugio precario" in Italia), mentre gli ebrei italiani non furono internati in quanto tali, ma solo se già segnalati per motivi politico-sociali (si ricorda che le leggi antisemite fasciste degli anni 1938-39 – seppure fortemente discriminatorie sul piano dei diritti civili – non prevedevano né l'internamento, né alcuna vessazione di tipo fisico)².

Complessivamente, fino alla caduta del regime, operarono 48 campi di concentramento per internati civili, che furono sottoposti al controllo del ministero dell'Interno e allestiti, quasi tutti, nel Centro-Sud. Tra essi, uno dei pochi realizzati *ad hoc*, con struttura a baraccamenti, fu quello di Ferramonti, aperto a pochi giorni dall'ingresso della nazione in

¹ Per una veloce informazione generale sull'argomento, rimando alla voce *Internamento civile*, redatta da chi scrive per il *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto, vol. I, Einaudi, Torino 2002, pp. 674-676. Sugli internati civili italiani, sempre utile è lo studio dell'ANPPIA: Simonetta Carolini (a cura di), "*Pericolosi nelle contingenze belliche*". *Gli internati dal 1940 al 1943*, ANPPIA , Roma 1987.

² Sul contesto generale dell'atteggiamento del regime fascista verso gli ebrei, lo studio più aggiornato è Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione,* Einaudi, Torino 2000. Sull'internamento degli ebrei stranieri da parte del fascismo resta fondamentale Klaus Voict, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1996 (ediz. originale Stuttgart 1993).

guerra, in una landa malarica presso Tarsia, in Calabria³.

Le condizioni materiali della vita nei campi (allestiti dal fascismo, ma spesso rimasti attivi anche nei "45 giorni" del governo Badoglio), delineate dal *Decreto del Duce* del 4 settembre 1940⁴, inizialmente non furono molto dure⁵. Soprattutto se confrontate con quelle vigenti negli speciali campi per civili dell'"internamento parallelo", aperti dal regime in seguito all'occupazione nazifascista della Jugoslavia (e gestiti generalmente dalle autorità militari), nei quali si registrarono indici di mortalità talvolta davvero raccapriccianti⁶.

Nel maggio del 1940 il governo fascista aveva previsto l'internamento di tutti gli ebrei non italiani presenti nella Penisola. Si precisò poi che, inizialmente, sarebbero stati avviati nei campi solo gli uomini adulti, mentre per donne e bambini era previsto il domicilio obbligato in piccoli comuni; e che, successivamente, sarebbero stati tutti "accentrati" a Ferramonti⁷. Nei fatti, il 15 giugno 1940 fu disposto l'arresto degli «ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale», col successivo internamento in appositi campi di concentramento già in allestimento» di quelli tedeschi, ex cecoslovacchi, polacchi e apolidi e l'espulsione di quelli rumeni, ungheresi e slovacchi⁸.

Il 4 giugno '40, su richiesta del ministero dell'Interno, il comune di Tarsia deliberò la concessione di un primo lotto di terreno demaniale destinato a ospitare il previsto campo di concentramento (inizialmente chiamato della "Media valle Crati"). A realizzare la struttura e a garantirsi poi la gestione di uno spaccio in monopolio fu Eugenio Parrini, un imprenditore-faccendiere fascista già impegnato in loco per la bonifica della valle

³ Per la mappatura dei campi in oggetto rimando al mio *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 177-247 (su Ferramonti alle pp. 242-244).

⁴ Apparso sulla «Gazzetta Ufficiale», n. 239 dell'11-10-1940.

 $^{^{\}rm 5}$ Gli internati privi di mezzi propri di sostentamento, come i confinati, ricevevano dal governo un piccolo sussidio di sopravvivenza.

⁶ Internamento "regolamentare" e "parallelo" sono le diciture (ormai pienamente acquisite dalla storiografia sull'argomento) che ho scelto nel 2004 (*I campi del duce* cit.) per definire le due diverse tipologie di internamento dei civili realizzate dall'Italia monarchicofascista. Per la mappatura dei campi dell'"internamento parallelo", cfr. *ivi*, pp. 251-276. Cfr. pure Carlo Spartaco Capogreco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi*, in «Studi Storici», 1, 2001, pp. 203-230.

⁷ Secondo le previsioni ministeriali, gli ebrei sarebbero rimasti a Ferramonti «anche a guerra ultimata, per essere trasferiti di là nei paesi disposti a riceverli» (M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 172).

⁸ Cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., pp. 5-11.

del Crati⁹. Al momento dell'entrata in funzione, Ferramonti (affidato alla sorveglianza interna della Pubblica sicurezza e a quella esterna della Milizia fascista) disponeva di soli due capannoni in via di completamento e di alcuni preesistenti edifici in muratura appartenuti al cantiere di bonifica della ditta Parrini, nei quali venne alloggiata la direzione del campo¹⁰. Le strutture in via di realizzazione (grandi baracconi di materiale legnoso) poggiavano su uno spiazzo polveroso che al primo scroscio di pioggia si tramutava in acquitrino. A un mese dall'apertura del campo, i suoi abitanti (rastrellati nelle grandi città dell'Italia centro-settentrionale) ammontavano a un centinaio; nell'autunno poi, con un trasporto di 302 ebrei mitteleuropei arrestati in Libia nel settembre 1940, gli internati (comprendenti, ora, anche donne e bambini) divennero 700¹¹.

Ferramonti tra gli altri "campi del duce"

Ferramonti (con una superficie di 16 ettari e una presenza media di 800 persone) cominciò a configurarsi come una comunità chiusa, per taluni aspetti paragonabile ai *ghetti* dell'Europa orientale, per altri ai *kibbuthz* della Palestina. In alcuni casi, sotto scorta, gli internati potevano uscire all'esterno, per effettuare acquisti o sottoporsi a visite mediche specialistiche. E i calabresi del circondario li guardavano con sospetto, prima di rendersi conto che non erano "individui diabolici", come li dipingeva la propaganda del regime, ma piuttosto poveri perseguitati¹². Ferramonti nacque perciò come campo ebraico; ma a partire dal novembre '41 cominciò a ospitare altre categorie di internati: "ex jugoslavi", greci, cinesi, fran-

⁹ Cfr. Massimo Leone, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma 1983, pp. 210-211; S. Carolini, (a cura di), *"Pericolosi nelle contingenze belliche"* cit., pp. 367-369 (relazione dell'ispettore medico Collina del 3 marzo 1942).

¹⁰ Alla direzione venne chiamato un commissario della Pubblica sicurezza: l'avellinese Paolo Salvatore (1899-1980), cui si sarebbero succeduti Leopoldo Pelosio e Mario Fraticelli. I rapporti con gli internati vennero curati soprattutto dal maresciallo reggino Gaetano Marrari (1891-1987).

¹¹ Per la storia del campo, cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)*, La Giuntina, Firenze 1987; per il *turn-over* degli internati (dall'apertura del campo all'agosto '43), cfr. Francesco Folino, *Ferramonti un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra*, Brenner Editore, Cosenza 1985. Sulle presenze e i movimenti degli internati è molto utile il sito web www.annapizzuti.it, peraltro in continuo aggiornamento. Una storia attraverso le testimonianze emerge dal volume di Mario Rende, *Ferramonti di Tarsia. Voci da un campo di concentramento*, Mursia, Milano 2008.

¹² Cfr. C.S. CAPOGRECO, Ferramonti cit., pp. 173-181.

cesi e, infine, alcuni antifascisti italiani. La presenza ebraica, tuttavia, non sarebbe stata mai inferiore al 70% degli internati, che toccarono la punta di massimo affollamento nell'agosto '43, con 2016 unità. L'afflusso più consistente si ebbe nel febbraio-marzo 1942, quando arrivarono 494 giovani ebrei che avevano tentato di raggiungere la Palestina con un battello, il "Pentcho", partito da Bratislava nel maggio 1940 e naufragato nell'Egeo¹³. Altri trasporti significativi riguardarono: 1) un gruppo proveniente da Lubiana, composto da 106 ebrei tedeschi, polacchi, austriaci e cecoslovacchi, arrivato a Ferramonti il 31 luglio '41; 2) un secondo "gruppo Lubiana", composto da 50 persone, che giunse nel settembre 1941; 3) un "gruppo Kavaja" (dal nome della cittadina albanese nella quale era stato internato inizialmente) composto da 187 ebrei, in buona parte originari di Belgrado e Sarajevo, che giunse a Ferramonti nell'ottobre '4114. Per la straordinarietà della propria vicenda, va anche menzionato l'arrivo di tre ebrei, giunti nel campo dopo un'incredibile fuga dalla Polonia avvenuta il 26 ottobre 1942¹⁵. Nella prima metà del '42 arrivarono inoltre a Ferramonti altri 164 ebrei stranieri: 48 da Isola del Gran Sasso, 58 da Notaresco, e 34 da Isernia e Alberobello (quattro "campi del duce" sgombrati allora dagli internati ebrei). Nella primavera 1943 giunsero infine in Calabria ulteriori 300 ebrei stranieri, relegati precedentemente come "internati liberi" in paesini delle province di Aosta, Asti e Viterbo¹⁶.

L'internamento fascista non corrispondeva, propriamente, a una prigionia. In tutti i 48 campi il comportamento delle autorità – salvo pochi casi di violenza, generalmente messi in atto dalla Milizia – si conformò alle norme umanitarie previste dalla Convenzione del 1929 sulla prigionia di guerra (ricalcate dal decreto del duce del settembre 1940). A Ferramonti – anche se la segregazione era ben palpabile per via del filo spinato, degli appelli e della sorveglianza armata – i civili internati, al pari di quelli relegati dal regime nelle "colonie di confino" fin dal 1926, poterono gradata-

¹³ Cfr. Luca Pignataro, *I naufraghi del Pentcho. Profughi ebrei nell'Italia in guerra*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1, 2012, pp. 37-50.

¹⁴ Cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, I profughi ebrei rastrellati in Montenegro nel luglio 1941 e il loro internamento in Albania e in Italia, in Laura Brazzo e Michele Sarfatti (a cura di), Gli ebrei in Albania sotto il fascismo: una storia da ricostruire, La Giuntina, Firenze 2010, pp. 153-167.

¹⁵ Sull'arrivo dei tre giovani ebrei e sul lungo e travagliato percorso compiuto, cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., pp. 28-29; C.S. Capogreco, *Ferramonti* cit., pp. 99-108.

¹⁶ L'"internamento libero" (l'opzione più blanda dell'"internamento regolamentare") corrispondeva, sostanzialmente, a un confinamento in piccole località, generalmente isolate e disagiate.

mente usufruire di diverse iniziative autogestite¹⁷. Inoltre, gli ebrei poterono contare sull'aiuto della "Delasem" di Genova (l'ente assistenziale per i correligionari profughi, istituito dalle comunità israelitiche italiane) e su quello della "Mensa dei bambini" di Milano¹⁸. Ma, dalla metà del 1942, le ulteriori restrizioni imposte dalla guerra peggiorarono notevolmente la situazione, e la fame cominciò a imperversare anche a Ferramonti, sebbene gli internati tentassero, quando possibile, di porvi rimedio col mercato nero e il baratto. Nel marzo 1942 essi ricevettero la visita del rabbino capo di Genova Riccardo Pacifici, personalità di spicco dell'ebraismo italiano. L'anno prima avevano avuto quella di Francesco Borgongini-Duca, nunzio apostolico presso il governo, che convinse il Vaticano a inviare nel campo, in pianta stabile, padre Callisto Lopinot (1876-1966), un anziano cappuccino alsaziano¹⁹. Complessivamente, persero la vita a Ferramonti (per malattia o incidenti) una quarantina di persone, con un tasso annuo di mortalità dell'ordine del cinque per mille: cioè non superiore a quello riscontrabile mediamente nei paesi del circondario²⁰. Non vanno tuttavia trascurate le continue sofferenze psicologiche patite dagli internati ebrei, sempre assillati dall'incertezza del domani e dal terrore dell'eventuale deportazione, che portarono qualcuno persino alla pazzia²¹.

¹⁷ Nel campo operarono una biblioteca, un ambulatorio medico, luoghi di culto, scuole, un "tribunale" (per piccole controversie) e persino un parlamentino (l'assemblea dei "capi camerata"), alle cui deliberazioni il direttore faceva generalmente riferimento con criterio consultivo.

¹⁸ Sulla "Delasem" cfr. Sandro Antonini, *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2000; La "Mensa" era un organismo privato creato da Israel Kalk, un ebreo lèttone divenuto cittadino italiano prima del 1919, e pertanto – a norma delle leggi antisemite fasciste – non assoggettabile all'internamento. Sul suo operato cfr., in particolare, Klaus Voigt, *Israel Kalk e i figli dei profughi ebrei in Italia*, in «Storia in Lombardia», IV, 2, 1990.

¹⁹ Sull'esperienza di Lopinot, cfr. «Analecta Fratrum Minorum Cappuccinorum», LX, 1944, pp. 70-75 e LXI, 1945, pp. 40-44; e, in particolare, il diario degli anni trascorsi nel campo (1941-1944), prodigiosamente recuperato da Luigi Intrieri e pubblicato a sua cura (con traduzione italiana) in *Ferramonti: un Lager nel Sud*, a cura di Francesco Volpe, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, pp. 156-207.

²⁰ Cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia, in Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993, pp. 533-563.

²¹ Fu questo il caso del rabbino jugoslavo Otto Deutsch (1911-1943), corrispondente della «Delasem» da Fiume, internato a Ferramonti nel 1941 e da lì, nell'estate del '43, avviato nel manicomio di Nocera Inferiore, dove morì trentaduenne. (cfr. K. Voict, *Il rifugio precario* cit. pp. 229,254) L'amaro stato d'animo dominante tra gli internati, in particolare tra quelli più giovani, emerge pienamente, a esempio, dalle riflessioni del direttore della scuola autogestita di Ferramonti, Jan Hermann (Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, Fondo "Israel Kalk", II, 2).

Al ministero dell'Interno, nel luglio 1943, si stava ipotizzando il trasferimento "al Brennero" degli ebrei del campo calabrese²². Ma l'inquietante ipotesi naufragò in giornata per via dell'arresto di Mussolini, un evento che, anche a Ferramonti, fece sperare nella rapida fine della guerra. Ai primi di settembre, per il timore di essere catturati dai tedeschi, tanti internati si allontanarono dal campo (ormai non più fascista) col beneplacito della direzione; e, rimaste incustodite, molte baracche vennero saccheggiate dai contadini dei dintorni. Poi, il 14 settembre '43, vi giunsero finalmente i soldati dell'VIII Armata britannica²³. Iniziò così a operare il "secondo campo" di Ferramonti: di fatto, un centro di raccolta per displaced persons che il 1° ottobre '43 contava già 1854 persone, tra cui tanti ebrei già internati in paesi del circondario. A dirigerlo fu nominato, il mese dopo, lo statunitense Louis Korn, e Ferramonti, tra il 1943 e il '44, divenne, oggettivamente, la più fervente comunità ebraica d'Italia. Una grande comunità che, però, cominciò immediatamente a spopolarsi, perché molti ex internati si trasferirono a Cosenza, in Sicilia e in Puglia; oppure raggiunsero il resto dell'Italia già liberata, il Nord Africa, la Palestina o gli USA²⁴. Nel maggio '44, col primo trasporto autorizzato dal governo mandatario britannico, 254 ebrei lasciarono il campo per raggiungere Eretz Israel. Altri 240 si imbarcarono per gli USA, il 17 luglio '44, insieme a 760 loro correligionari già internati in altri luoghi del Sud²⁵. La prefettura di Cosenza, già nel gennaio 1945, dichiarava sciolto il campo di concentramento, ma l'abbandono definitivo di Ferramonti – condizionato dall'andamento complessivo delle vicende belliche – si sarebbe completato, in realtà, col finire dell'anno²⁶.

²² La proposta di trasferimento fu inoltrata al capo della Polizia, il 25 luglio '43, dal capo di gabinetto del ministero dell'Interno Umberto Albini (il documento è riprodotto in C.S. CAPOGRECO, L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia cit., p. 561). Sulla questione, cfr. pure: K. VOIGT, Il rifugio precario cit. p. 389-391; MICHELE SARFATTI, Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione, in CORRADO VIVANTI (a cura di), Gli ebrei in Italia, v. II, Einaudi, Torino 1997, pp. 1699-1700.

²³ Cfr. C.S. Capogreco, *Ferramonti* cit., pp. 143-152.

²⁴ Cfr. Settimio Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei (1933-1941). Contributo alla storia della DELASEM*, Carucci, Roma 1983, pp. 80-81; C.S. Capogreco, *Ferramonti* cit., p. 30; Liliana Picciotto, *Il Libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia*, Mursia, Milano 2002; Rende, *Ferramonti di Tarsia. Voci da un campo di concentramento* cit., pp. 134-259..

²⁵ Cfr. Ruth Gruber, *Haven. The Unknown Story of 1000 World War II Refugees*, Signet Book, New York 1983; K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., pp. 547-556.

²⁶ Nell'aprile del 1944 Ferramonti contava ancora 930 persone e in agosto 300; nel maggio del 1945, quando si concluse la Seconda guerra mondiale in Europa, gli abitanti del campo erano poco più di 200. Infine, nel mese di dicembre, anche il "secondo campo" Ferramonti venne definitivamente sgomberato; Capogreco, *Ferramonti* cit., pp. 152-166; YEHOSHUA HALEVY, *Habàita*, Tel Aviv 1950 (in ebraico), pp. 149-163.

La "scomparsa" dei campi fascisti

Questa, per sommi capi, è stata la storia di Ferramonti. Ma le vicende dell'internamento fascista (alle quali essa appartiene a tutto tondo, anche se talvolta è presentata come "storia della Shoah"²⁷) rimasero avulse dal sentire comune e dall'interesse della ricerca accademica, nel contesto di una più generale rimozione del passato scomodo fascista e coloniale. Tale rimozione, in relazione ai campi, diede luogo a uno dei più emblematici e persistenti vuoti di memoria del dopoguerra: un buco nero che, oltre alle vicende dell'internamento "regolamentare" del ministero dell'Interno, avvolse anche quelle, ben più tristi, dell'internamento "parallelo" e di quello fascista-repubblicano di Salò. Difatti, dopo il 25 Aprile, l'aspirazione all'oblio si diffuse in tutta la società italiana; e la neonata Repubblica – piuttosto che affrontare il passato scomodo guardandolo in faccia – preferì «lasciarselo alle spalle»²⁸ e creare miti assolutori: a partire da quello della supposta immunità al razzismo e alle sopraffazioni insita nel "carattere nazionale" dei suoi abitanti, ben colto dall'espressione «italiani brava gente»29.

Per far capire sino a che punto fosse giunta la rimozione, ricordo un episodio quasi grottesco del 1965, accaduto a una delegazione jugoslava giunta in Italia per rendere omaggio alle spoglie mortali di 187 propri connazionali deceduti a Monigo di Treviso durante la guerra. Agli ospiti stranieri, le autorità trevigiane non seppero indicare neppure il luogo di sepoltura di quegli sventurati: come se il campo di Monigo non fosse mai esistito!³⁰ Ma quell'episodio è solo uno tra i tanti che possono dar conto

²⁷ Tra i non rari apporti di questo genere, cfr., per esempio, *Il Kaddìsh a Ferramonti. Le anime ritrovate*, pubblicato a Castrovillari nel 2014 da uno sconosciuto "Centro internazionale di studi giudaici".

²⁸ «"Lasciarsi il passato alle spalle», cioè, come scrive Tony Judt, «accettare di superare, o dimenticare (negare) il ricordo recente di un conflitto intestino o di una violenza all'interno della propria comunità», è stato, in molti paesi, uno degli obiettivi fondamentali dei governi postbellici (*L'età dell'oblio. Sulle rimozioni nel '900*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 8). Sul caso italiano cfr. pure Mario Toscano, *Ebraismo e antiebraismo in Italia. Dal 1948 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 209-210.

²⁹ Cfr. David Bidussa, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila*, Il Saggiatore, Milano 1994. Filippo Focardi ha ormai chiarito che la scelta di alimentare quel mito non fu casuale, ma frutto di una strategia politico-diplomatica precisa che tese ad enfatizzare la «bontà italiana» da contrapporre alla «cattiveria tedesca», per distanziare, quanto più possibile, il fascismo dal nazismo (*Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013).

³⁰ Nel 2012, finalmente, il saggio di Francesca Meneghetti, Di là dal muro. Il campo di

della cancellazione che aveva subito il dato storico dell'esistenza di campi fascisti nell'Italia smemorata del dopoguerra³¹.

In verità, a riportare un minimo di attenzione sull'argomento, nel 1963, c'era stato un breve saggio intitolato *Appunti sugli ebrei stranieri in* Italia durante la guerra³². L'Autore, un ebreo straniero internato dal fascismo, Frantz Hajek, conosceva quella che Klaus Voigt ha definito «la banalità e la miseria della vita nel campo»³³ e che Maria Eisenstein, ebrea viennese internata in Abruzzo, ha descritto come «un vegetare pietoso»³⁴. Hajek aveva capito che i "campi del duce", seppure non paragonabili ai *Lager*, non furono certo "villaggi turistici", ma sudice e ambigue stazioni di attesa, talvolta divenute anticamera della morte, talaltra della libertà³⁵. Ma l'Italia di allora non seppe o non volle approfondire³⁶. Preferì continuare ad avallare l'idea, radicata nell'opinione pubblica e nei media, che i campi di concentramento (ricondotti tutti, concettualmente, al sito-archetipo del Lager) fossero, "di per sé", un fenomeno tedesco. Ci vollero gli anni Ottanta perché l'internamento fascista cominciasse a far breccia nella storiografia e nella coscienza civile; e solo nel 1987 apparve una monografia italiana che ricostruiva la storia di uno di quei campi (nella fattispecie quello di Ferramonti)³⁷.

concentramento di Treviso (1942-43), Istresco, Treviso 2912, ha colmato egregiamente il "buco nero" relativo al campo di Monigo.

- ³¹ Ancora negli anni Novanta due importanti campi italiani (Ferramonti e Campagna) venivano presentati seppure da una pubblicazione a carattere divulgativo come "Durchgangslager nazisti" (Gustavo Ottolenghi, La mappa dell'inferno. Tutti i luoghi di detenzione nazisti 1933-1945, SugarCo, Carnago 1993, pp. 79, 66).
- ³² Frantz Hajek, *Appunti sugli ebrei stranieri in Italia durante la guerra*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, a cura di Guido Valabrega, in «Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea», 3, 1963, pp. 153-157.
- ³³ Klaus Voigt, *La memorialistica dei profughi ebrei in Italia dopo il 1933*, in Maria Sechi, Giovanna Santoro, Maria Antonietta Santoro (a cura di), *L'ombra lunga dell'esilio: ebraismo e memoria*, Giuntina, Firenze 2002, p. 174.
- ³⁴ MARIA EISENSTEIN, *L'internata numero 6*, a cura di CARLO SPARTACO CAPOGRECO, Mimesis, Milano 2014 (1ª ediz. Roma 1944). p. 131.
- ³⁵ Emblematica può considerarsi, la vicenda, ricostruita da Klaus Voigt, di un ebreo tedesco che, dopo essere stato internato in vari luoghi della provincia di Chieti, il 6-2-1944 approdò ad Auschwitz (*Maximilian Segall, un profugo ebreo in Italia*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. 54, n. 1-2 gennaio-agosto 1988, pp. 279-304). Nella provincia di Chieti, secondo i conteggi effettuati da Anna Pizzuti su fonti d'archivio, subirono la deportazione nei *Lager* una cinquantina dei 367 ebrei stranieri internati colà dal giugno 1940 al settembre '43 (www.annapizzuti.it).
- ³⁶ Peraltro Hajek, nel suo saggio, aveva invitato gli "addetti ai lavori" a: comprendere le peculiarità di quell'internamento; mappare i relativi campi di concentramento; studiare l'apporto dato dagli internati alla Resistenza.
 - ³⁷ Cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile. La memoria dei campi*

Il lento "ritorno" dei campi fascisti, tra "memory boom" e leggi memoriali

Il 1987, a parere di Robert S. Gordon (studioso britannico che ha ben scandagliato l'evoluzione della memoria pubblica e degli studi prodotti in Italia dal 1944 al 2010), rappresentò, perciò, un «momento cardinale»³⁸. Ma credo che quell'anno sia stato, soprattutto, uno spartiacque tra l'ante e il *post*: poco dopo – cadute le ideologie – l'Europa occidentale cominciò a individuare nella Shoah l'elemento nodale di storie e memorie nazionali³⁹. E, sul finire degli anni Novanta, nel quadro di una crescente «ossessione commemorativa», quello sviluppo portò la pubblica attenzione per Auschwitz (efficace sineddoche rappresentativa di tutta la Shoah) a toccare livelli di «frastuono massmediatico» 40. Così, l'ombra dell'universo concentrazionario nazista si proiettò "naturalmente" sulla memoria emergente dell'internamento nostrano (non solo sul piano della ricerca e dell'apprendimento, ma anche su quelli dell'elaborazione del trauma e dell'uso pubblico della storia), condizionandone non poco la lettura ⁴¹. E con la «moda delle leggi razziali» che coinvolgeva sempre più le scuole, le istituzioni e i mezzi d'informazione⁴² – lo "scoprire" una rete di campi che

fascisti e i vent'anni che la sottrassero all'oblio, in «Mondo Contemporaneo», 2, 2014, pp. 137-166.

³⁸ Cfr. Robert S. C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati-Boringhieri, Torino 2013, p. 274

³⁹ In Italia, col cinquantenario delle "leggi razziali", si avviò un'inattesa esplosione d'interesse per il rapporto fascismo-ebrei ed una nuova stagione di studi che si allargò al dibattito sull'identità nazionale e la costruzione dello stato. A livello più ampio, il crollo del Muro e la "fine delle ideologie" determinarono una spropositata crescita del "peso" della memoria e dei testimoni. Cfr. Charles S. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in "Parole chiave", n. 9, dicembre 1995; Jay Winter, *The Generation of Memory: Reflections on the "Memory Boom" in Contemporary Historical Studies*, in "Archives & Social Studies. A Journal of Interdisciplinary Research", Vol. 1, n. 0 (marzo 2007).

⁴⁰ Cfr. Enzo Traverso, *Storia e memoria. Gli usi politici del passato*, in «Novecento», 10, 2004, pp. 9-25. Si vedano pure, a questo proposito, Tim Cole, *Selling the Holocaust. From Auschwitz to Schindler. How History is Bought, Packaged and Sold*, Routledge, New York 1999; Régine Robin, *Le mémoire saturée*, Stock, Paris 2003.

⁴¹ In verità, il "filtro" dei *Lager* sull'interpretazione dell'internamento fascista agiva notevolmente già prima degli anni Novanta. Lo si può constatare, ad esempio, rileggendo i titoli con cui, nel 1987, la stampa accolse l'uscita del primo libro italiano con la storia di un campo fascista (C.S. Capogreco, *Ferramonti* cit.). Nessun titolo riuscì allora a esprimersi senza dover ricorrere a termini come "*Lager*" o "campo di sterminio": *Un lager per ebrei, ma all'italiana* («Il Giorno», 17 maggio 1987), *Così l'Italia "importò" i lager* («L'Unità», 25 maggio 1987), *Il lager della "buona sorte"* («Il Giornale», 16 giugno 1987), *Un lager dal volto umano* («Il Messaggero», 10 luglio 1987), *Il lager della salvezza* («La Nazione», 26 agosto 1987), *Una felice eccezione nei lager di sterminio* («il manifesto», 10 dicembre 1987).

⁴² Alberto Cavaglion ha scritto che la «moda delle leggi razziali» (la definizione è sua)

avevano operato nella Penisola, portava molti, da un lato, a cogliervi un nesso diretto con la legislazione razziale (e a ritenere che quei campi fossero stati creati esclusivamente per gli ebrei); dall'altro, a sottolinearne i "meriti" (ciò che i campi fascisti "non erano stati", rispetto ai Lager), piuttosto che a comprenderne le intrinseche specificità storico-politiche⁴³.

Si diffuse così la tendenza a racchiudere le vicende dell'internamento monarchico-fascista in un quadro "olocaustocentrico"⁴⁴. E si tese anche a mitizzare alcuni suoi "campi ebraici" – in primo luogo quelli più grandi: Ferramonti (Cosenza) e Campagna (Salerno)⁴⁵, trascurando il fattore principale che, dopo l'8 settembre '43, aveva evitato la deportazione degli ebrei in essi internati⁴⁶. Ferramonti, in particolare, divenne tema prediletto di una narrazione trita che lo definisce, consolatoriamente, un "campo buono", oppure "all'italiana"⁴⁷; oggetto di interpretazioni semplicistiche che, anziché favorire una responsabile, seppur tardiva, presa d'atto del dato storico che anche l'Italia avesse perseguitato le minoranze, gli oppo-

fu sorretta allora da «uno schieramento di forze mai visto prima», e maturò «troppo all'improvviso per non essere condizionata dalla pressione degli eventi politici» (*L'Italia della razza s'è desta*, in «Belfagor», 337, 2002, pp. 27-42; poi anche in *Ebrei senza saperlo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2002, pp. 39-49).

⁴³ Cfr. Teresa Grande, *La ricostruzione "in positivo" di un'esperienza di internamento: il campo di Ferramonti*, in Donatella Barazzetti e Carmen Leccardi (a cura di), *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, La nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 149.

⁴⁴ Mi riferisco qui alla propensione (dei "non addetti ai lavori", ma non solo) a rapportare i campi fascisti (sia esecrandoli che mitizzandoli) più ai *Lager*, agli ebrei ed alla Shoah, che non alla dittatura di Mussolini, al suo progetto totalitario ed alle sue specifiche forme di repressione/segregazione. Negli studi sul fascismo successivi al 1988, come osserva Francesco Germinario, è una tendenza diffusa e fuorviante quella di proiettare l'antisemitismo (ma estenderei il concetto anche all'internamento: persino a quello non rivolto agli ebrei) «verso una posizione da cui fosse possibile scorgere Auschwitz e il devastante progetto nazista della Shoah» (Francesco Germinario, *Fascismo e antisemitismo, Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. XI).

⁴⁵ In questo contesto, la memoria del campo di Campagna, per lungo tempo, è stata strutturata unicamente sulla "bontà" del vescovo locale, Giuseppe Maria Palatucci, e, soprattutto, di suo nipote Giovanni (reggente della prefettura di Fiume, deportato nel 1944 e, nel 1990, proclamato Giusto) al quale – senza effettive ricerche storiche o dati realmente acclarati – veniva attribuito il "salvataggio" di cinque-seimila ebrei. Cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *Il campo di concentramento di Campagna e l'internamento fascista nel Meridione*. In Luigi Parente e Francesco Saverio Festa (a cura), *Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze*, Mephite, Avellino 2004, pp. 69-92.

⁴⁶ Cioè il quadro militare/geopolitico che, dopo l'8 settembre 1943, determinò il rapido arrivo degli Alleati al Sud e consentì la "messa in sicurezza" degli ebrei ivi internati dal fascismo.

⁴⁷ Tali narrazioni riducono, generalmente, la complessità delle vicende storiche legate all'internamento fascista a racconti autogratificanti sulla "bontà" italiana. Su Ferramonti inteso come "campo all'italiana" cfr., tra i primi, *Un lager per ebrei, ma all'italiana* cit.



Un'immagine del campo di Ferramonti di Tarsia ripresa dopo un temporale

sitori e i "diversi", finivano con l'avallare il concetto che il fascismo avesse "umanamente" realizzato dei "non-*Lager*". In ambito scolastico, dove queste narrazioni hanno ancor oggi notevole seguito, esse giungono a veicolare messaggi che – invece di sollecitare un'apertura cognitiva alle problematiche del razzismo e della sopraffazione – accentuano l'attitudine, tipica dei ragazzi, a semplificare la realtà attraverso la creazione di stereotipi. Portandoli, in ultima analisi, a esorcizzare, piuttosto che a comprendere, le tragedie della nostra storia e a rilanciare, inconsapevolmente, il fuorviante mito del "buon italiano" 48.

Dalla metà degli anni Ottanta sino a oggi, le ricerche sui campi fascisti hanno fatto passi da gigante, svelando scenari sempre più complessi e poco stereotipabili. Ma tutto ciò, paradossalmente, non ha scoraggiato più di tanto la lettura acritica dell'argomento. Sia perché l'irruzione nelle scuole italiane del "Giorno della memoria" (deciso dalla legge 211 del 20 luglio 2000) ha alimentato, per com'è generalmente impostato, un "buo-

⁴⁸ Cfr. Nadia Capogreco, *Dalla memoria al futuro*, in *Ferramonti. Dal Sud Europa per non dimenticare un campo del duce*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2010, pp. 43-55 (in part. pp. 47-48, 54-55).

nismo endemico"⁴⁹; sia perché le narrazioni metastoriche sui campi fascisti sono supportate, soventemente, dalle stesse testimonianze di ebrei stranieri ex internati⁵⁰. La "simpatia" di questi ultimi per l'Italia – «paese del sole e di buona gente»⁵¹ – si trasforma talvolta in «lode sperticata e acritica, senza distinzioni tra atteggiamenti popolari e comportamento delle autorità»⁵²: un encomio tanto sincero, quanto incapace di distinguere tra la politica del regio governo e quella del fascismo di Salò; di contestualizzare storicamente gli eventi vissuti e realizzare che la mancata deportazione nei *Lager* dopo l'armistizio del '43 non dipese dalla "bontà" del fascismo o dei suoi campi, e nemmeno, prioritariamente, dalla solidarietà popolare, che pure fu notevole (non soltanto al Sud) e merita sempre di essere sottolineata⁵³.

Un giudizio assai diverso sull'internamento fascista si coglie sempre, invece, nelle testimonianze dei non ebrei. Soprattutto in quelle degli ex internati jugoslavi e greci⁵⁴ che – deportati dal fascismo in Italia o internati nelle loro stesse terre – vissero la propria condizione come un duro calvario. Anche nel caso dell'internamento "mite" nel campo di Ferramonti.

- ⁴⁹ Cfr. Donatella Arcuri, *Il giorno della memoria e gli anni dell'oblio*, in «Sud Contemporaneo», IV, 1, 2003; Nadia Capogreco, *Fra trauma e monito. Rischi e potenzialità del Giorno della Memoria*, in «Ha Keillah», 1, 2006
- ⁵⁰ Cfr., per es., alcune testimonianze riportate in NICOLA CARACCIOLO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Bonacci, Roma 1986.
- ⁵¹ La citazione è tratta da una testimonianza in lingua tedesca del viennese Paul Pollak, già consigliere aulico e medico della Polizia di Vienna, internato nel 1940 presso Macerata e successivamente deportato ad Auschwitz (Paul Pollak, *Das Konzentrationslager Urbisaglia Macerata*, Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, Fondo "Israel Kalk", busta n. 3, Fascicolo 33): «Nelle ore grigie ed oscure di Auschwitz così scriveva Pollak, sopravvissuto ai due diversi internamenti abbiamo sempre visto davanti a noi, come un miraggio, il luminoso giardino dell'Abbazia di Fiastra in Italia, paese del sole e di buona gente». Sul campo marchigiano dove Pollak fu internato, cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *L'internamento degli ebrei italiani nel 1940 e il campo di Urbisaglia-Abbadia di Fiastra*, in «La Rassegna mensile di Israel», a. 2003, LXIX, 1/tomo 1, pp. 347-368.
 - ⁵² L. Picciotto, *Il Libro della Memoria* cit., p. 855.
- ⁵³ Sui buoni rapporti intercorsi generalmente tra internati e popolazioni locali si dispone ormai di molta bibliografia. Tra i tanti lavori, segnalo qui Maria Chiara Fabian e Alberta Bezzan, *"... Siamo qui solo di passaggio". La persecuzione antiebraica in Polesine 1941-1945*, Panozzo Editore, Rimini 2015; Antonio Mazzoni e Lidia Maggioli, *Con foglio di via. Storie* di *internamento in Valmarecchia*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2009; Anna Pizzuti, *Vite di carta. Storie di ebrei stranieri internati dal fascismo*, Donzelli, Roma 2010; Paolo Tagini, *Le poche cose. Gli internati nella provincia di Vicenza 1941-1945*, con un contributo di Antonio Spinelli, Istrevi-Cierre, Verona 2006. Anche il lavoro di Klaus Voigt sui «ragazzi di Villa Emma» (*Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze 2001) offre tanti spunti in questo senso.
- ⁵⁴ A Ferramonti vennero internati alcune centinaia di greci: non solo deportati direttamente dalla propria terra (per lo più funzionari dello stato), ma anche dalla Libia. Tra essi, l'ex prefetto di Corfù, Evangelos Averoff-Tossizza, sul cui giudizio sull'internamento fascista cfr. C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce* cit., pp. 155-56.